

RIFLESSIONI SU FOIBE ED ESODO DALL'ISTRIA

CLAUDIO TONEL
Trieste

CDU 323+327(497.4/.5Istria)"19"
Rassegna

L'autore, rappresentante della Sinistra triestina, affronta alcune tematiche storiche che hanno interessato il dibattito politico e storiografico italiano negli ultimi anni, in particolar modo le foibe e l'esodo dall'Istria, analizzando i motivi della loro rimozione da parte della Sinistra italiana fino ad anni a noi recenti.

In Italia, c'è chi sostiene che non hanno più ragione d'essere né l'antifascismo né il fascismo, né la destra né la sinistra, c'è chi ripropone la tesi della "fine della storia", cioè del "presente assoluto", dell'esaurimento della politica e della necessità di seppellire le ideologie. Il rischio è o il totale disimpegno con il rifugio nel passato o l'adesione acritica dell'esistente, insomma la ricostruzione del passato in funzione del presente, appiattendolo su di esso e quindi annullandolo.

Io credo invece fermamente che conoscere la nostra storia di ieri ci aiuta a comprendere meglio il mondo in cui viviamo. Compito della storia deve essere riportare alla luce la verità dei fatti perché è sui fatti che si possono formare giudizi morali, opinioni politiche, valutazioni etiche.

La fine della più terribile guerra della storia ha rappresentato la sconfitta delle barbarie nazista e fascista, è stata una delle date decisive del nostro secolo. Con la Resistenza, sentiamo di evocare idealità e valori morali e umani che non sono affatto esauriti, che non riguardano solo il passato, ma che conservano integra la loro validità, che coinvolgono a fondo chi vuole difendere e far avanzare la democrazia come valore e costituiscono l'elemento fondativo della nostra Repubblica. Perciò nessuna revisione storica del giudizio sul fascismo, così come non può e non deve essere in alcun modo offuscato il significato di quel radicale discrimine storico che è stata la Resistenza, quel "patto giurato fra uomini liberi che volontari si unirono per dignità e non per odio, decisi a riscattare la vergogna e il terrore del mondo", come ebbe a dire Pietro Calamandrei. Come ricorda Gian Enrico Rusconi "la Resistenza fu capace di gesti che ridanno il senso di una dignità ritrovata ad una nazione umiliata".

Cancellare dalla memoria collettiva questi gesti significa fare violenza non solo alla storia, ma anche alla democrazia del nostro Paese.

La storia del Novecento e la sinistra

Ho voluto fare questa breve premessa agli argomenti che intendo trattare per evitare di considerarli parti separate di un passato che invece li contiene compiutamente. Mi riferisco alle due grandi tragedie di queste nostre terre, quella delle foibe e quella dell'esodo di massa dall'Istria, la cui strumentalizzazione nei lunghi decenni del dopoguerra, ha regalato ingenti ritorni elettorali alla Democrazia Cristiana ed al Movimento Sociale Italiano.

Fino a venti anni fa la sinistra italiana aveva rimosso il problema, non contribuendo così al formarsi di una coscienza storica comune. E Claudio Magris sottolinea il fatto che "la reticenza della sinistra è stata non solo ingiusta verso le vittime, ma anche politicamente disastrosa perché ha fatto sì che a coltivare il ricordo di questa tragedia siano state soprattutto le destre". Che non hanno cominciato neppure il mea culpa per le malefatte del fascismo, come ha ricordato Enzo Bettiza.

Ed allora, autocritica della sinistra?

Per quanto riguarda Trieste, rispondo nessuna autocritica, per lo meno del PCI prima e del PDS dopo. Semmai una critica alla cultura e all'intellettualità italiana di Trieste che in maggioranza (tranne un sparuto gruppo degli anni di ferro e di fuoco e successivamente in particolare Tomizza e Magris) non ha svolto un ruolo decisivo nell'affermare la cultura della convivenza e nel formare una coscienza storica condivisa. Di queste cose il PCI di Trieste non ha avuto paura di parlare, anzi nel 1979, quando io sono diventato segretario della Federazione del PCI, d'accordo con Enrico Berlinguer diedi inizio ad un esame interno al partito (con seminari provinciali e sezionali) ed esterno (con libri, articoli e con il Convegno storico italo-jugoslavo del 1986) della nostra travagliata storia, il cui problema delle foibe è stato affrontato in modo netto. Mi presi violente critiche dai compagni jugoslavi, cui si accompagnò l'omertà della Trieste ufficiale.

Nei primi anni Ottanta in una conferenza a Lubiana, posi con chiarezza alla Lega dei comunisti della Slovenia il problema delle foibe e della necessità di fare chiarezza sulle responsabilità. Negli anni 1983-1988, come vicepresidente del Consiglio regionale, ho avuto numerosi incontri nell'Istria slovena e croata con le Comunità degli italiani, in cui questi problemi sono stati costantemente posti. Lo stesso vale per l'esodo di massa dall'Istria.

Si sono ignorate queste nostre posizioni per continuare a vivere di rendita con la consueta strumentalizzazione anticomunista. Questo è stato possibile proprio perché il nostro passato non è stato condiviso dalla memoria storica nazionale (per prevalenti interessi politici) e perché l'identità nazionale è stata un oggetto

perduto della storiografia del secondo dopoguerra. Ora, bisogna voltare pagina, dopo averla scritta, però. Qualche anno fa tutta la stampa nazionale scrisse fiumi di parole sulle foibe, talora in modo poco serio se non becero. La vera novità è stata che se ne è discusso al di fuori del ciclico scontro dentro le mura di Trieste, cioè ne è stata investita l'opinione pubblica del nostro Paese. Si tratta di vedere se la ricaduta sarà, sia pure lentamente, acquisita dal popolo italiano come il riconoscimento di una coscienza storica comune che vuole il rispetto per tutti i morti, ma non la revisione storica del giudizio storico sul fascismo. Perché la riconciliazione nazionale c'è già stata con l'amnistia Togliatti del 1946. Pacifichiamo sul piano umano l'Italia, ma non pacifichiamo la sua storia.

Due anni fa tutta la stampa nazionale trattò ampiamente del Raduno mondiale degli istriani, fiumani e dalmati, svoltosi a Trieste in mezzo a clamorose contestazioni, ispirate in parte dalla destra, nonostante tutti gli appelli a superare risentimenti, rancori, dannosi nazionalismi e fanatismi, per non vivere più solo di inutili chiusure, aprendosi a coloro che sono rimasti. Ma anche è stata rivendicata la necessità che la memoria storica diventi patrimonio comune di tutti gli italiani, bandendo i richiami ideologici, che nei primi tempi dell'esodo portarono dalle recriminazioni alle strumentali appropriazioni clientelari di voti.

Io penso che quando si discutono questioni così drammatiche, sia necessario collocarle nel contesto storico in cui sono avvenute. Tentiamo di capire meglio.

La questione delle foibe

Secondo ricerche accurate, anche se non ancora definitive, degli Istituti storici della Resistenza del Friuli Venezia Giulia e di quello friulano, nelle foibe sono state precipitate parecchie centinaia di persone che si assommano all'insieme dei deportati dell'Armata jugoslava non più ritornati (414 infoibati, di cui 182 civili dalla provincia di Gorizia e 601, di cui 185 civili, dalla provincia di Trieste). Se guardiamo a tutto il Friuli Venezia Giulia ed alla Dalmazia, gli scomparsi vanno da 4 a 6 mila persone. Sono stati infoibati fascisti italiani, militari nazisti e collaborazionisti sloveni, *ma anche innocenti*, ci sono state vendette personali, moltissime delazioni, come ho avuto modo di scrivere in *Comunisti a Trieste. Un'identità difficile*.¹

¹ C. TONEL, "Il lungo distacco dal PCI(1945-1957): la liberazione, la contesa territoriale, il Cominform, il ritorno dell'Italia a Trieste", *Comunisti a Trieste. Un'identità difficile*, Roma, 1983, pp. 111-194.

Gli episodi di violenza e di giustizia sommaria si sono prodotti in due momenti, il primo nel settembre-ottobre 1943 in Istria, il secondo nel maggio-giugno 1945 a Trieste e Gorizia. C'è stato il crollo di una struttura di potere e di oppressione, quella dello stato fascista nel 1943, quella nazifascista nel 1945, con la presa del potere da parte del movimento di liberazione jugoslavo. C'è stata un'appendice, però, perché condanne e uccisioni a freddo proseguirono nei campi di concentramento della Slovenia fino a tutto il 1946. Molti dei casi di atrocità in quel periodo furono conseguenza dell'identificazione tra fascisti e italiani come primo sfogo emotivo dell'odio accumulato e represso negli anni del ventennio infausto. Gli italiani si sono visti chiamati così direttamente alla resa dei conti per gli orrori del fascismo, scontando il prezzo sul proprio stesso corpo.

Non si possono ignorare le persecuzioni fasciste che tesero a liquidare "come una turba anonima" gli sloveni della Venezia Giulia con una snazionalizzazione violenta, la costituzione della Provincia italiana di Lubiana, i tragici campi di Arbe e Gonars, i villaggi carsici bruciati, i massacri nazifascisti a Trieste, i settantuno fucilati di Opicina, i cinquantuno impiccati di via Ghega, il forno crematorio della Risiera di San Sabba nel periodo dell'Adriatische Küstenland.

Ma, nel corso del trapasso cruento del potere ad opera dell'Armata partigiana jugoslava, c'è stata anche la liquidazione di ogni dissenso e perciò dei probabili oppositori del nuovo regime, ci sono state persecuzioni mirate contro gli stessi componenti dei CLN di Trieste e di Gorizia, si è voluto eliminare l'ostacolo dell'antifascismo italiano che rifiutava la soluzione jugoslava e come tale è stato considerato "reazionario e fascista".²

Quindi, come dice lo storico Elio Apih, "anche i momenti di spontaneità vanno correttamente inquadrati nella logica complessiva, e certo non casuale, della formazione violenta di un nuovo potere, secondo una prassi consolidata in cui le azioni di sangue, le punizioni di colpevoli individuati sommariamente perché il loro ruolo è simbolico e non personale, la diffusione del terrore fra gli oppositori, rappresentano un fattore importante di coinvolgimento nel disegno rivoluzionario".³

Ed un altro storico, Raoul Pupo, rileva che la distinzione tra violenza spontanea e violenza di regime non regge perché sono due facce della medesima esperienza politica, che va vista come una sinergia tra il processo rivoluzionario

² Vedi C. TONEL, *Rapporto con Trieste*, Trieste, 1987.

³ E. APIH, *Trieste. La storia politica e sociale*, Bari, 1988.

in Jugoslavia e lo scontro nazionale nella Venezia Giulia. Ed aggiunge che la quantificazione delle vittime non è fatto significativo, ma occorre accertarla in termini storici e non propagandistici.⁴

Perché per gli Jugoslavi nelle foibe sono stati precipitati pochi colpevoli e comunque solo fascisti, per il nazionalismo italiano ne sono stati buttati decine di migliaia perché così si poteva accreditare la tesi del genocidio nazionale.

Queste semplificazioni e questa propaganda sono state il punto di riferimento obbligato del dibattito interpretativo sulle foibe a Trieste in tutto il lungo dopoguerra. Solo nei primi anni Settanta, per merito di Galliano Fogar e di Giovanni Miccoli dell'Istituto regionale per la storia nel Friuli-Venezia Giulia, si è cominciato a recuperare lo spessore storico degli eventi. Ma già prima, la tesi del genocidio nazionale era stata autorevolmente sfatata da due forti personalità di combattenti per l'italianità di Trieste. L'allora Vescovo di Trieste, Antonio Santin, aveva detto che "il fenomeno delle foibe è stato uno sfogo feroce che non fu opera del popolo slavo, ma di gruppi di violenti fanatici slavi che presero la mano". Lo storico Diego de Castro, già consigliere politico del Governo italiano presso il Governo militare alleato, ha rilevato che "Le foibe sono un fatto prevalentemente politico mirante ad eliminare i non comunisti. La discriminante etnica costituisce un elemento secondario".

Per stare sul versante jugoslavo e quello della minoranza slovena in Italia, occorrerà superare la ritrosia a considerare con sguardo critico l'esperienza di quello che è stato l'unico momento in cui Trieste si è trovata a far parte di una compagine statale jugoslava.⁵

Ecco perché va ripreso in proposito il ragionamento del Sindaco di Sgonico, Tamara Blazina, giovane rappresentante della comunità nazionale slovena di Trieste: "Certamente i giorni della Liberazione sono stati vissuti diversamente dagli sloveni di queste terre rispetto alla maggioranza della popolazione di lingua italiana. Per noi si trattava non solamente della liberazione dall'occupatore, ma si trattava della fine di un periodo storico. Di quel periodo fascista, durante il quale abbiamo subito come comunità e come singole persone la violazione dei più elementari diritti. Sono state chiuse le scuole slovene, i circoli culturali e sportivi, ci è stato vietato l'uso della nostra madrelingua, per non menzionare i

⁴ R. PUPO, "Le foibe giuliane 1943-1945: nodi del dibattito", *Qualestoria*, n.3, dicembre 1994, pp. 87-98.

⁵ R. PUPO, "Un panorama interpretativo", *Quaderni* del Centro studi economico-politici "E. Vanoni", n. 20-21, aprile-settembre 1990, pp. 33-52.

tribunali speciali con le seguenti fucilazioni e deportazioni. Per noi la guerra non è iniziata nel 1941, ma molto prima, con l'avvento del fascismo. Se oggi, anche noi guardiamo a quegli eventi storici con un certo distacco, se sui sentimenti facciamo prevalere la ragione, possiamo anche capire che per una parte dei nostri concittadini i primi giorni del maggio 1945 sono stati un'altra cosa. Per loro l'esercito di Tito non è stato liberatore, ma ha portato a fatti tragici, che oramai nessuno disconosce (...) È necessario perciò fare chiarezza storica. Il rispetto delle diversità, la tolleranza, la convivenza, questi sono i valori sui quali costruire il futuro. L'odio nazionale oramai non paga più; esso può portare solamente a nuovi focolai, come purtroppo succede vicino a noi, nei Paesi dell'ex Jugoslavia ”.⁶

O non è vero che in Italia non se ne è parlato perché, dopo la scomunica staliniana, Tito è diventato un alleato prezioso dell'Occidente e quindi non criticabile? Chiaramente le ragioni dell'ideologia hanno prevalso su quelle della storia. Ecco perché nel dibattito nazionale c'è stata anche tanta ipocrisia. Perciò occorre ancorare questa tragedia a riferimenti certi di studio, di conoscenza, di riflessione nel loro contesto epocale e nella loro definizione storica, eliminando superficialità e ignoranza.

L'esodo di massa dall'Istria

Nell'immediato dopoguerra e soprattutto con la firma del Trattato di pace si sviluppò un grande esodo di massa dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia che interessò circa 300.000 italiani, i quali si rifugiarono a Trieste ed in altre città del Paese. Intimidazioni, forti spinte nazionaliste slovene e croate, chiusura di scuole italiane resero incompatibile la possibilità di proseguire la vita in Istria con il regime instaurato dalle autorità jugoslave. Ci fu anche “un'assurda ed antinazionale campagna che qualcuno conduce per far fuggire gli italiani dai territori che rimarranno alla Jugoslavia”, denunciò Togliatti, il quale aggiunse che “le popolazioni italiane devono restare in questi territori, dove la loro funzione sarà di costituire un legame sempre più stretto fra i due Paesi e le due civiltà”. De Gasperi aggiungeva che “la popolazione italiana della Venezia Giulia dal settembre 1943 sconta la colpa del fascismo più di qualsiasi altra popolazione italiana, in quanto è esposta a sentimenti di vendetta e di rancore, che io non voglio giudicare ma che esistono”.

⁶ *Quali valori oggi a cinquant'anni dalla liberazione*, Ed. Laguna, 1996.



L'incontro fra una delegazione degli esuli e il Presidente della Repubblica italiana, Oscar Luigi Scalfaro del 17 maggio 1995

In un primo tempo gli italiani rimasti in Istria furono “annessi” a Trieste, poi trionfò l’ideologia e la stupidità: per i nazionalisti italiani erano dei rinnegati, dei traditori della patria, per il movimento operaio erano titoisti, quindi traditori della causa comunista. Certo è che erano rimasti in totale solitudine.

A Trieste, per altro verso, l’uso demagogico strumentale della tragedia istriana impedì agli esuli di vivere la loro quotidianità perché costretti alla separatezza, all’autoghettizzazione, specie nei campi dove nulla veniva fatto per farli vivere e sentire la propria cultura e la propria identità perché si preferiva farli sentire solo come donne e uomini dell’esodo, con le loro nostalgie e le loro rabbie. Peraltro verso, questa loro esclusione dalla società civile veniva ancora più marcata dall’atteggiamento di tanta parte di Trieste (specie comunista e indipendentista) che considerava gli istriani fascisti, dimenticando che i veri fascisti erano già scappati dall’Istria prima che finisse la guerra proprio per evitare la resa dei conti.

È stato Paolo Sema nei primi anni Cinquanta a richiamarci severamente alla realtà e a farci capire che gli esuli istriani erano operai, contadini, pescatori, donne e uomini del popolo, gente che soffriva il più grave dei soprusi, la cacciata stolta e inqualificabile dalla terra natia.

E fu finalmente nel primo dei seminari sulla storia del PCI a Trieste, organizzato dalla Federazione Autonoma Triestina nel 1981, che si dette piena digni-

tà culturale e politica a una vera e propria questione istriana a Trieste e di conseguenza quel documento che ciò affermava, diventava patrimonio di riflessione e di iniziativa per tutto il partito.

Ma piuttosto che continuare a insistere a fare gli esami alla sinistra sul problema dell'esodo, si dovrebbero fare questi esami a coloro che — come ha scritto Paolo Rumiz — approfittando “dell'amnesia del Paese a livello politico e istituzionale, consegnò ad alcuni una facile rendita di posizione”, l'esclusiva cioè della memoria che avrà una forte ricaduta di voti.

Il già ricordato raduno mondiale è stato anche un confronto interno fra le varie anime dell'associazionismo degli esuli per determinare la propria egemonia su di essi. Ma il raduno doveva ai giovani tutto, meno che rancore proprio perché “il senso della tragedia non può durare all'infinito”, doveva semmai un messaggio preciso di pace e di convivenza perché il futuro si può e si deve costruire attraverso i rapporti con gli istriani di là. Perché essi non possano più dire che Trieste è stata la città più distante da loro. Ma va soprattutto sottolineato che in questo raduno è avvenuto uno di quei fatti simbolici che Giampaolo Valdevit ci ha ricordato essere fondamentali per liquidare remore, tabù o strumentalizzazioni della storia.

C'è stata una prima volta degli esuli alla Risiera e c'è stata una prima volta di tutti i sindaci della provincia di Trieste alle foibe, sindaci sloveni e italiani, di sinistra, di centrosinistra e di destra. Questo era troppo per la parte più oltranzista, direi ancora fascista, dell'Associazionismo italiano, fiumano e dalmato, che ha trovato il primo pretesto utile per sprigionare quell'indegna gazzarra che don Ettore Malnati ha definito giustamente “un insulto alla causa istriana”.

Infine, per inciso, mi pare di poter dire che rispetto a foibe ed esodo, se diamo un'occhiata oltre confine, certamente la stampa slovena e croata è rimasta agli antichi tempi, quando cioè si tenne il convegno storico italo-jugoslavo su “Trieste 1941-1947”. La storia ufficiale è ancora quella della Lega dei comunisti jugoslavi. E il fatto che sia ufficiale è già non storia.

Ruolo decisivo della scuola

Tornando a noi, penso che occorra la presa d'atto, fin dai libri di scuola, che ci sono diverse memorie, ma una sola storia, che cioè non si può stabilire alcuna equidistanza tra fascismo e antifascismo — come ha ricordato il ministro Berlinguer — perché il giudizio storico sul fascismo era e rimane il giudizio negativo su un periodo di dittatura e di repressione di libertà. L'antifascismo

invece è il valore fondante della nostra Repubblica (comune a tutte le democrazie europee), la Resistenza il suo corollario. Certo, la storiografia della Resistenza deve abbandonare il trionfalismo e raccontare gli eventi come sono stati, inclusi i punti neri. Ma occorre anche non abbandonarsi a ipocrisie, come quella di fare della Risiera e delle foibe un tutto unico, perché sono fatti di segno diverso. Sì alla pietas per tutti i morti, ma come dice Luciano Canfora la “feroce e ignobile vendetta sulla popolazione civile è altra cosa dal fatto che una potenza occupante prende milioni di persone, le rastrella, le carica su carri bestiame e le uccide nelle camere a gas”.

Ecco perché bisogna fare appello al lavoro della scuola e delle istituzioni educative di ogni grado come momento centrale di una strategia della memoria. Esse sole possono infatti assicurare istituzionalmente una conoscenza diffusa della storia contemporanea. “Non una conoscenza acritica — come ha sottolineato Enzo Collotti — ma un antidoto contro il conformismo: la conoscenza storica non è tutto, ma da essa non si può prescindere nella formazione di una coscienza civile che sia fondamento della nostra convivenza”.

Le Commissioni statuali sulla storia del Novecento

Un positivo contributo potrebbe venire dalla Commissione statale italo-slovena, formata da storici dei due Paesi e incaricata di concordare uno studio sulla storia del '900 nelle terre di confine, ed il cui esito potrebbe ritrovarsi nei libri di scuola di là e di qua del confine.

Mentre la Commissione italo-slovena potrebbe superare l'attuale stasi, veramente inspiegabile dato che si trova ormai in dirittura d'arrivo, analoga Commissione italo-croata ha ancora da vedere la luce, benché decisa cinque anni orsono. Ed anche ciò è inspiegabile, ovvero è forse troppo spiegabile. Comunque io penso che Italia e Croazia hanno tutto da guadagnare, uscendo dall'attuale assurdo impasse. Questo non è solo un problema degli storici, ma riguarda soprattutto le nuove generazioni, le quali hanno diritto di sapere, di conoscere e non di farsi avviluppare dall'ignoranza e dai tabù. Conoscere la propria storia permette di capire il presente per poter costruire il futuro.

SAŽETAK

Kao pripadnik tršćanske ljevice, autor razmatra neke povijesne teme koje su posljednjih godina aktualizirane u okviru suvremenih političkih i povijesno-znanstvenih rasprava, osobito problem masovnih grobnica i iseljavanja iz Istre analizirajući ujedno razloge zbog kojih je ta pitanja talijanska ljevica otklanjala sve do najnovijih dana.

POVZETEK

Avtor, predstavnik tržaške Levice, se loteva nekaterih zgodovinskih tematik, ki so zanimale italijansko politično historiografsko razpravo v zadnjih letih, posebno fojbe in množično izseljevanje iz Istre, in to tako, da analizira motive njihove odstranitve s strani italijanske Levice do let, ki so nam bližnja.